

Europa, l'ultima utopia

**GIULIANO AMATO
ROMANO PRODI**

Guy Verhofstadt è uno dei leader europei a cui tutti coloro che credono nel processo d'integrazione e vogliono veramente rilanciarlo devono guardare. Il suo Manifesto è solo l'ultimo esempio della sua visione e del suo forte impegno in favore di una nuova Europa, forte ma rispettosa delle diversità culturali e storiche, democratica ed efficiente, che guarda dinamicamente al futuro e non sia paralizzata dal retaggio di un passato, non troppo lontano, fatto di rivalità, divisioni, scontri.

C'è un grande bisogno, in questo periodo, dopo il doppio "no" franco-olandese al Trattato Costituzionale, di forti slanci e idee coraggiose per scuotere l'Europa, farla uscire dal torpore in cui è precipitata, dibatterne e convincere tutti della sua assoluta necessità. Ed è proprio in nome del coraggio delle proprie idee che Guy Verhofstadt propone di creare gli «Stati Uniti d'Europa», ispirandosi a uomini che, in modo diverso, hanno tutto fatto la Storia del nostro continente.

Il rilancio dell'Europa richiede visione, idee forti e uomini che abbiano la coscienza di cosa significa l'interesse comune europeo. Un interesse che era alla base dell'avvio del processo di integrazione e che è ancora più rilevante oggi, in un mondo globalizzato. Un mondo in cui sarebbe illusorio credere che uno Stato, anche grande, anche forte, possa affrontare le nuove sfide basandosi sulla competitività, l'internazionalizzazione o anche la solidarietà, ma tralasciando l'Europa. Poiché queste tendenze esistono e ritornano regolarmente, riflessioni come quella sugli «Stati Uniti d'Europa» diventano ancora più importanti.

Una visione ampia e lungimirante dell'Europa è legata a una certa sensibilità e predisposizione culturale ancor prima che politica. Quella sensibilità di cui ci parlava già Jean Monnet, quando si riferiva alle tre condizioni «dell'etica della discussione» in Europa: «Una è che lo spirito di uguaglianza domini le conversazioni e che nessuno si presenti al tavolo con la volontà di imporre un proprio vantaggio all'altro. Ciò implica l'abbandono dei cosiddetti privilegi della sovranità e l'arma tagliente del veto. Un'altra condizione è che si parli della stessa cosa; un'altra infine è che tutti si sforzino nella ricerca di un interesse comune. Tale metodo non è naturale per gli uomini che si incontrano per trattare problemi nati precisamente dai contrasti d'interesse tra gli Stati nazionali. Bisogna portarli a capirlo e ad applicarlo. L'esperienza mi ha insegnato che la buona volontà non basta e che una certa forza morale deve imporsi a tutti: è quella delle regole che provengono da istituzioni superiori rispetto ai singoli e rispettate dagli Stati. Queste istituzioni sono fatte per unire, per unire completa-

mente ciò che è simile, e per avvicinare ciò che è ancora differente».

Le proposte di Verhofstadt dimostrano a tutti ciò che coloro che hanno partecipato a qualche riunione dei capi di Stato e di governo europei hanno potuto constatare in diverse occasioni: il suo metodo e il suo impegno in favore dell'interesse europeo, che rafforza e non si contrappone alla dimensione nazionale di nessun paese, e certamente non a quella del Belgio o dell'Italia. Grazie anche a certe condizioni storiche, i nostri due Paesi hanno potuto trarre prima di altri gli insegnamenti dei due conflitti mondiali del xx secolo e hanno posto assieme, in Europa, le basi di processo politico che è diventato un modello anche per altri parti del mondo ma che va ulteriormente sviluppato e rafforzato all'inizio del XXI secolo.

E tali insegnamenti erano molto evidenti ai nostri occhi anche in passaggi bui come la notte di Nizza, in cui l'Europa aritmetica, degli egoismi e delle miopie nazionali l'ha fatta da padrone. Anche in quell'occasione, Verhofstadt e i due firmatari di questo testo hanno lottato assieme per tenere aperta la speranza, per indicare una nuova via, più democratica, più aperta, più partecipata di riforma dei trattati, che ha poi portato alla Convenzione.

Il trattato di Nizza è stato un fallimento perché i suoi negoziatori non si sono lasciati guidare né hanno saputo indicare la «grande idea» che è sempre stata dietro ogni trattato comunitario e che, in quell'occasione, era rappresentata dall'imperativo storico di portare a compimento il processo d'integrazione per costruire una grande Unione democratica, trasparente ed efficiente per l'intero continente europeo.

Abbiamo bisogno di istituzioni forti e democratiche per un'Unione continentale, suggello istituzionale e politico della fine di un'altra guerra, la guerra fredda, che sviluppino un processo ancora incompiuto. Perché tale è il processo europeo. E l'incompiutezza è pericolosa per un duplice motivo: perché si danno per scontati i benefici e i vantaggi che l'Europa ci porta e perché non si sente il bisogno di portare a termine il processo, con il rischio di perdere poi anche ciò che abbiamo conquistato con grande fatica. Come ha illustrato, con grande lucidità, Tommaso Padoa-Schioppa, «l'incompiutezza rende precario il già costruito. Ma il già costruito è opera tanto grande che rischia di farci dimenticare l'incompiutezza. Nel 1914 l'Europa aveva alle spalle cent'anni di pace quasi ininterrotta, pareva unita; si circolava senza passaporto e il regime aureo dava unione e prosperità. Le persone della mia età pensavano, in quell'anno, che l'era della guerra fosse finita, come lo pensano oggi tanti trentenni. Chi ha visto, anche da bambino, le case sventrate dai bombardamenti e i soldati tedeschi o americani nelle strade sa che non è così. L'Unione Europea è opera incompiuta. E il rischio più grande è che le giovani generazioni non se ne rendano conto. Occorre allora che, nel mostrare ai giovani di oggi la lunga strada percorsa in cinquant'anni, si indichi l'incompiutez-

za dell'opera e ciò che a loro resta da fare. Perché essi non abbiano l'amaro risveglio di un nuovo 1914».

Raccontare il percorso già compiuto costruendo il futuro: è lo sforzo che compie Verhofstadt, indicando la via degli «Stati Uniti d'Europa» e insorgendo, giustamente, contro coloro che vorrebbero già oggi, per populismo e irresponsabilità, disfare ciò che siamo riusciti a costruire sinora. Ecco perché definisce una vera «ingiustizia» le critiche contro l'euro e contro l'Europa, che sarebbe responsabile dell'aumento dei prezzi. L'euro, sostiene Verhofstadt, «il più grande successo dell'unificazione europea», non è stato difeso a sufficienza dai responsabili politici nazionali, che si sono «dimenticati» di intervenire contro coloro che hanno approfittato del fatto che il consumatore non era ancora abituato alla nuova moneta per alzare i prezzi; quegli stessi politici che non si sono basati sull'euro per condurre una politica economica comunitaria e che fanno ora pagare le conseguenze del ritardo competitivo e della debole crescita ai loro cittadini.

Orbene, il futuro prossimo dell'Europa dipende anche dal coraggio e dalle capacità dei suoi leader, che devono intraprendere per decidere anziché per "non decidere" nulla e rimandare tutte le decisioni di fondo. A tal fine, è necessario che i paesi come l'Italia, tradizionalmente europeisti, che negli ultimi anni hanno conosciuto un'inversione di rotta negativa tanto per l'Italia quanto per l'Europa, ritornino ad essere protagonisti del suo rilancio.

Siamo convinti che molte delle decisioni di fondo di cui l'Europa ha un fortissimo bisogno si ritrovino nel Manifesto per una nuova Europa: più strategie e governance economica e sociale, più innovazione tecnologica, più giustizia e sicurezza, una vera diplomazia e un esercito europeo, finanze europee più trasparenti e adeguate ai compiti dell'Unione, nuove istituzioni, approfondimento dell'integrazione da parte di gruppi di paesi, ma in modo aperto a tutti, referendum europei per approvare le scelte di fondo - perché l'epoca del consenso permissivo, della delega alle élite politiche e tecniche da parte dei cittadini è ormai lontana - soluzioni politiche che aiutino a superare la divisione tra Stati membri e Stati terzi e permettano di costruire una grande area di stabilità e sviluppo nell'Unione e attorno all'Unione.

Si tratta di un programma affascinante, ambizioso. Si tratta forse dell'ultima grande Utopia: la nascita dell'Europa politica e democratica. Si tratta di un progetto possibile, realizzabile, indispensabile.

Il testo riportato è la prefazione al libro di Guy Verhofstadt «Gli Stati Uniti d'Europa» pubblicato da Fazi Editore e da oggi in libreria. Romano Prodi, Giuliano Amato, Walter Veltroni e lo stesso autore (primo ministro del Belgio) presenteranno il libro questo pomeriggio a Roma alle 17 presso il Centro di informazione e documentazione europea (Cide) a Palazzo Campanari in Via Quattro Novembre 149

Tasse nascoste a destra

NICOLA CACACE

SEQUE DALLA PRIMA

Lo slogan caro a Berlusconi «meno tasse per tutti» è finito in un flop, essendo la pressione fiscale aumentata rispetto al 2001 malgrado i condoni (che significano meno entrate in futuro), ma ciò non riduce la pericolosità del messaggio, comune alla destra in tutto il mondo: «Le tasse sono una coercizione della libertà individuale e una violenza sui cittadini». Ma qual è lo slogan dell'Ulivo? Più in negativo (Berlusconi non ha mantenuto le promesse perché ha aumentato le tasse) che in positivo. «Un fisco più equo per tutti» - che significa anche un fisco in grado di ridurre l'attuale insopportabile livello di disuguaglianze a favore di una minoranza del 30% ricco e straricco e a sfavore della maggioranza del 70% di poveri e impoveriti in cinque anni di governo, lavoratori dipendenti e ceti medio - potrebbe essere lo slogan del centrosinistra, spiegando anche che il «meno tasse per tutti» di Berlusconi in realtà significa «meno tasse per i ricchi e meno Stato sociale per tutti». Oggi esistono tre modelli di pressione fiscale. Vediamoli.

Modello americano. Pressione fiscale intorno al 30%, spesa sociale inferiore al 20% del Pil e Stato sociale ridotto al minimo. Sanità pubblica («Medicare» e «Medicaid») solo per anziani poveri, sanità privata dai costi crescenti con 50 milioni di cittadini senza alcuna copertura sanitaria né pubblica né privata perché non abbastanza ricchi per pagarla, pensione sociale per tutti i lavoratori pari al 30% del salario e metà dei lavoratori attuali che non avranno pensione integrativa perché impossibilitati a pagarla, diritti di maternità non retribuiti, ferie retribuite pari a 10 giornate l'anno, indennità di disoccupazione per sei mesi pari al 60% del salario, istruzione pubblica sempre più povera di fondi ed istruzione privata sempre più cara, sicurezza per i ricchi affidata a guardie private, oggi in numero superiore ai poliziotti statali.

Modello centro europeo. Pressione fiscale tra il 40% ed il 45%, spesa sociale di poco inferiore al 30%. Sanità pubblica e gratuita per tutti i cittadini, con l'Italia all'ultimo posto per spesa privata crescente che oggi supera il 30% della spesa sanitaria complessiva. Pensioni pubbliche per tutti intorno al 75% dei guadagni dell'ultimo decennio, sia pure sottoposte a riduzioni per invecchiamento della popolazione, precarietà crescente dell'impiego e costi dell'assistenza sociale caricati, come in Italia, sul budget previdenziale dei lavoratori dipendenti. A differenza degli USA, in Europa la maternità retribuita è garantita dovunque così come le ferie che vanno da 4 a 5 settimane l'anno. Tranne che in Italia, dove l'indennità di disoccupazione è generalmente garantita per sei mesi e solo per il 40% del salario, nella maggioranza degli altri Paesi europei l'indennità di disoccupazione può arrivare sino a uno-due anni ed al 75% della retribuzione. L'istruzione è pubblica e

garantita a tutti sino all'università, anche se in Italia, a costi privati crescenti.

Modello scandinavo (Svezia, Norvegia, Finlandia, Danimarca) più Olanda. Pressione fiscale intorno al 50%, spesa sociale di poco inferiore al 40%. Sanità pubblica ed istruzione gratuite per tutti, comprese spese universitarie. Sistema pensionistico che, anche dopo le recenti riforme, resta pubblico anche se con rendimenti (rapporto tra pensione e salario) decrescenti per l'allungamento della vita media. Diritti di maternità «ricchi» per tutte le lavoratrici (il cui tasso di attività è a livelli record), asili nido ed assistenza familiare ad anziani e «bonus» per ogni nato (sino al diciottesimo anno) per tutti. Tasso di occupazione, crescita del Pil e attività di investimenti diretti esteri a livello record, 30% degli investimenti fissi contro il 10% negli Usa ed il 2% in Italia.

Equità delle imposte. Un sistema a due aliquote, come quello proposto e non realizzato dal Polo per l'Irpef è inaccettabile - non c'è un solo sistema al mondo a due sole aliquote, la proposta di riforma di Bush ne comprende quattro -. È possibile ridurre la pressione fiscale individuale senza ridurre la pressione fiscale generale a due condizioni, combattere con più rigore l'evasione fiscale oggi stimata al 30% e magari ridurre le attuali cinque aliquote Irpef a quattro o anche a tre, con esenzione totale al di sotto di certi redditi familiari, al fine di mantenere una buona progressività delle imposte ed un più equilibrato rapporto tra imposte dirette ed indirette, che ricchi e poveri pagano con le stesse aliquote.

Redditi da produzione e da finanzia. Il declino del Paese è anche dovuto al fatto che l'Italia è diventata «Una repubblica fondata sulle rendite» secondo il titolo di un recente libro di successo di Gemello Alvi (Mondadori). L'economia finanziaria è favorita rispetto a quella produttiva, essendo le rendite finanziarie tassate al 12,5% e dunque con aliquota inferiore a quelle del lavoro (tra il 23% e il 33%) e dell'impresa (utili tassati al 33%). Oltre all'abbattimento del cuneo fiscale di cinque punti, una perequazione al 19%-20% di aliquota per tutti i redditi finanziari, come proposto dall'Unione, abbassando dall'attuale 27% quella sui conti correnti e buoni postali ed alzando dal 12% attuale quella sulle rendite finanziarie da azioni ed obbligazioni sembra soluzione equa e saggia. Naturalmente si tratta delle future emissioni e non di quelle in corso e dei grandi patrimoni e non dei piccoli. Per Bot e Cct in mano di piccoli risparmiatori con redditi familiari inferiori ad un dato livello non mancano possibilità tecniche per ridurre l'aliquota o mantenerla al livello attuale. *Tertium non datur* se si vuole uno Stato sociale decente, non dico scandinavo, con istruzione pubblica di qualità e sanità e sicurezza per tutti, ammortizzatori sociali e sostegni finanziari a giovani, poveri, famiglia e cultura. Con pressione nazionale al 40% del Pil, la pressione individuale sui redditi medi e bassi si può ridurre via via che queste misure e la lotta all'evasione ha successo.



CHERNOBYL Vent'anni dopo

LA CITTÀ DI CHERNOBYL si prepara a per le manifestazioni in ricordo del ventesimo anniversario dell'incidente nucleare. Il 26 aprile 1986 un guasto al reattore dell'impianto nucleare liberò una nube radioattiva che contaminò gran parte dell'Europa provocando la morte di oltre mezzo milione di persone

La scommessa di Israele

LUIGI BONANATE

SEQUE DALLA PRIMA

Potrebbe toccare a loro di indicare i nuovi confini di Israele, più sicuri, più definitivi, leggermente più ampi di quelli proposti dalla sinistra pacifista di Meretz Yahad, e che porterebbero all'attribuzione formale della maggior parte della Cisgiordania al futuro Stato palestinese. Il progetto territoriale di Kadima è poco differente da quello laburista, è un po' più rigido di quello del partito che è a sinistra di quello laburista. Dall'altra parte, il partito più contrario a ogni cessione territoriale (ivi compresa quella di Gaza), il Likud, non ha avuto un buon risultato elettorale: l'occasione quindi è unica e da non sprecare (per quel che sa o può fare l'Occidente dovrebbe buttarvisi). Rinunciando a imporsi, ammettendo la «ragion palestinese», preferendo il dialogo, e anche risparmiando sulle spese per i coloni, gettando insomma alle ortiche le vecchie pratiche (degli uni come degli altri), potrebbe davvero venire fuori qualche cosa di nuovo e di positivo. Questo, in sintesi, lo scenario ottimisti-

co ma non irrealistico disegnato dall'esito delle elezioni, vinte da un partito nuovo, nato sulla destra ma rivolto a sinistra, fondato da un capo già scomparso dalla lotta. Vittoria non schiacciante (28 seggi contro i 36 sperati), necessità di alleanze, compromessi e coalizioni: ma quale congiuntura migliore per tentare una grandiosa svolta? Se eviterà avvistamenti o furbie tattiche, lo stesso governo palestinese di Hamas potrebbe, dal canto suo, scoprire in questa congiuntura un'occasione da non perdere, reso saggio come è spinto a essere dal peso del compito governativo assuntosi.

La società israeliana, a sua volta (e non dimentichiamo che le elezioni devono servire per consentire alle pubbliche opinioni di far sentire chiara e forte la loro voce, almeno periodicamente), pur contestata tra un'infinità di partiti e ancora (ormai?) attanagliata dallo spreco di risorse espressive di un astensionismo troppo alto, sembra aver espresso un giudizio positivo, meglio una definitiva sentenza, sull'operato di Sharon e in particolare sull'idea di abbandonare Gaza, del tutto assorbita e metabolizzata. Questa avrebbe potuto essere l'occasione per condannare l'operato e invece il

progetto del suo successore risulta oggi sostanzialmente recepito da un elettorato intenzionato a mettere alla prova, finalmente, un metodo nuovo: lasciare altri territori della Cisgiordania, ridurre i costi di gestione di una realtà colonica difficile da difendere; concedere uno sbocco all'Autorità palestinese affinché percepisca la preferibilità della trattativa e del dialogo rispetto allo scontro, sia violento sia politico. Dopo quasi sessant'anni di guerre può valer la pena provarci e parlare direttamente con l'Autorità palestinese; invece di rispondere colpo su colpo (gli uni contro gli altri), lasciar cadere le provocazioni e offrire terreni (veri e metaforici) su cui discutere. Politica contro violenza: dialogo contro sopraffazione.

Se i due nuovi governi sapranno sfuggire alle loro passate vertigini, se sapranno rinunciare chi alla lotta violenta e chi all'arroganza della forza, i territori che oggi potrebbero venir ceduti non saranno un pegno da poco e una pagina completamente nuova potrebbe scriversi in Medio Oriente. Vorrei aggiungere che tutto il mondo ne avrebbe bisogno, specialmente se fosse possibile scriverla con l'inchiostro della democrazia invece

che con il sangue delle armi. Come nascondersi che l'asse dell'ordine internazionale periclitava paurosamente, privo come risulta di una razionalità finalistica che miri allo sviluppo pacifico della democrazia? La democrazia è inesistente in un Iraq oggi devastato dalla guerra e ieri soffocato sotto la dittatura di Saddam; è sotto schiaffo in un Iran elettorale capace di darsi la zappa sui piedi, e diplomaticamente avvilito su una sfida nucleare improbabile, se non suicida; regredisce di votazione in votazione in regioni ex-sovietiche ancora incapaci di reggersi autonomamente. Come tacerci che oggi l'Occidente sembra scarsamente capace di restituire (con gli interessi, come si dovrebbe) ai Paesi meno fortunati e che si affacciano al giardino della pace democratica in cui vorremmo invitarli una parte almeno di quella dote che per decenni poté sfruttare e fece fruttare soltanto nello scontro con l'Unione Sovietica scordandosi di loro? Israele non è un Paese qualsiasi, il Medio Oriente non è una parte qualsiasi della terra; l'uno e l'altro sono al centro delle passioni e degli interessi di tutto il mondo da mezzo secolo: sapranno indicarci una nuova strada?

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pargolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariailma Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - FL-UD. Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4558	
Stampa ● Sabo S.r.l. , Via Carducci 26 95030 Piano D'Arce (CT) Fac-simile ● Sies S.p.A. , Via Santi 87 Paderno Dugnano (MI) ● Litostud , Via Carlo Pesenti 130 Roma ● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Viulano (BN) ● Unione Sarda S.p.A. , Viale Elmas, 112 09100 Cagliari		● STS S.p.A. , Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. , 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● PubliKomm S.p.A. , via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
La tiratura del 29 marzo è stata di 137.479 copie			